



## IL PERDONO EVANGELICO

La parabola del servo spietato (Mt 18,21-35)

Questo tempo liturgico della Quaresima ci invita ad una meditazione sul tema della riconciliazione. Abbiamo scelto per la nostra riflessione la parabola del servo spietato (cfr. Mt 18,21-35) perché è una delle più significative. Ricordiamo che la parabola è un racconto e i personaggi che si muovono sulla scena esprimono e personificano delle verità che diventano molto più chiare grazie al fatto che vengano trasmesse attraverso la narrazione.

In questa parabola troviamo alcune indicazioni importanti sul tema della riconciliazione. Il padrone della parabola, nelle sue relazioni con i suoi servi, è chiaro che rappresenta Dio. Il messaggio principale, e che ora chiariremo, si fonda su un principio: *noi possiamo perdonare gli altri se abbiamo compreso che Dio ci ha perdonato nel profondo, e ci ha accolti così come siamo*. Così dice il padrone: «non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,33)

Per comprendere la prima coordinata, la più importante, dobbiamo partire da una domanda: perché *non sempre riusciamo a perdonare gli altri? Qual è il motivo?* Noi non riusciamo ad amare gli altri, a perdonarli, perché facciamo fatica ad accoglierli ed accettarli nella loro diversità non avendo capito fino in fondo, né sperimentato, cosa significa sentirsi accolti da Dio e accettati così come si è. Aver sperimentato il perdono e la riconciliazione con Dio ci dispone, infatti, a fare altrettanto con gli altri. Questo ci permette di capire allora perché il padrone manifesti uno stupore nei confronti di chi non è capace di condonare il debito, pensando invece che debba essere naturale il farlo, considerata l'enorme somma che aveva cancellato. Si tratta di capire che Dio ci ha amati nel senso esistenziale ed esperienziale della parola. Se troviamo difficoltà ad accettare gli altri così come sono, e tendiamo a giudicarli e a non perdonarli, probabilmente c'è un mancato approfondimento che riguarda proprio l'amore e l'accoglienza che Dio ha avuto nei nostri confronti.

Una seconda coordinata possiamo esprimerla con un'altra domanda: *dando per scontato che ci si sente amati e accolti da Dio, il perdono cristiano che bisogna dare agli altri è un perdono dato ad una singola offesa?* La risposta che Gesù dà proviene dalla domanda di Pietro: «Signore, se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò



perdonargli?» (Mt 18,21). Pietro con questa domanda trasmette l'idea che ad ogni singola offesa bisogna dare un singolo perdono, tanto da pensare che ci sia anche una quantità numerica massima, perché ad un certo momento si può anche essere legittimati a non perdonare. Umanamente, infatti, sarebbe più facile offrire il perdono oltre un limite numerico. Gesù, però, non è della stessa opinione di Pietro e utilizza una formula che nel linguaggio ebraico esprime una quantità illimitata: «non ti dico fino a sette volte ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22). La risposta di Gesù non presenta un problema di quantità, trasferisce il problema su un piano differente. La domanda di Pietro mette la questione del perdono sul piano di una singola offesa e di un singolo perdono, mentre Gesù dalla dimensione numerica passa a quella qualitativa. Dicendo: «settanta volte sette» (ib.), non intende soltanto dire che bisogna perdonare qualunque numero si possa accumulare di offese, ma anche che *il perdono cristiano non va dato ad ogni singola offesa, e che quindi ne consegue, ma è un atto che precede l'offesa*. Il criterio del perdono cristiano è quello di un perdono di base, anteriore ad ogni offesa, e questo avviene quando si riesce a perdonare una persona della colpa più grande che essa ha nei nostri confronti: *quella di essere diversa da come la vorremmo*. Il perdono numerico è la conseguenza di una non accettazione dell'altro. Infatti, se guardiamo la persona con gli occhi di chi la vorrebbe diversa, avremo occasioni numeriche di perdonare ogni singolo atto con cui quella persona si distanzia dalle nostre aspettative. Se invece la perdoniamo in anticipo, allora la questione cambia di prospettiva: *la radice che rende colpevole gli altri ai nostri occhi è la diversità, la non osservanza delle mie aspettative*. Perdonare alla radice significa estirpare completamente *ciò che mi fa pensare che tu sei colpevole*. Infatti, quando gli altri sono colpevoli per noi, ai nostri occhi, vuol dire che c'è un tribunale con il quale li abbiamo giudicati. Accogliendo la persona nella sua diversità, e perdonando la persona di essere troppo diversa da come la vorremmo, realizzeremo l'esigenza del Maestro che dice di perdonare fino a settanta volte sette, - cioè perdonare in anticipo-, e avremo smantellato questo tribunale. L'obiettivo verso cui ci orienta Gesù non è quello di perdonare ogni singola offesa, ma di perdonare prima ancora di venire offesi. Nella migliore delle ipotesi noi diciamo: "perdonerò tutte le volte che sarò offeso!". Ma questa seconda indicazione vuol generare un cambiamento di prospettiva che ci porti al perdono anticipato, all'accoglienza dell'altro nella sua diversità pur se non rispetta le mie aspettative, e il perdono dell'altro in modo radicale e permanente.

Infine possiamo cogliere un'altra indicazione in merito al perdono. Abbiamo detto che il nostro perdono nei confronti degli altri scaturisce dalla consapevolezza concreta, esistenziale, di essere stati



perdonati da Dio. Al riguardo facciamo riferimento alla frase detta da Gesù quando, a casa di Simone il fariseo, una donna unge i piedi di Gesù e li asciuga con i suoi capelli: «Colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7,47). Che possiamo così tradurre: *quando uno ha la convinzione di essere a posto o comunque ha la convinzione che tutto sommato Dio non ha tantissimo da perdonargli, questo pensiero ha un risvolto tremendo perché spegne l'amore*. Rispetto a quella donna così Gesù dice: «sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato» (Lc 7,47).

È vero che colui a cui è perdonato poco ama poco. La consapevolezza di quello che noi siamo davanti a Dio, l'idea di essere a posto o di avere pochi peccati di cui essere perdonati in realtà è un equivoco. Il debito che questo servo ha nei confronti del suo padrone è di diecimila talenti (cfr. Mt 18,24), che è indicativo del debito che noi abbiamo verso Dio. Diecimila talenti infatti è una somma enorme. Un talento era seicento denari, e lo stipendio medio all'epoca era di trenta denari al mese. Quindi 30 denari al mese. Visto che un talento è formato da seicento denari, questo significa che diecimila talenti è un debito impagabile.

La nostra situazione davanti a Dio allora è questa: abbiamo un debito impagabile nei suoi confronti, e appunto per questo ci viene condonato. Dio dà gratuitamente il perdono. Basta crederci che Lui ci perdona! I debiti reciproci, cioè il peso delle offese che noi reciprocamente possiamo arrecarci gli uni gli altri, è cosa irrisoria rispetto ai diecimila talenti che dobbiamo a Dio. Ma proprio perché non possiamo pagarli Dio ce li condona.

Davanti a Dio dobbiamo avere la consapevolezza di questo enorme debito che ci è stato condonato, e da qui partire per imparare il perdono: *non essere troppo sicuri della nostra giustizia, non riposare sul fatto che ci sentiamo a posto, perché è chiaro che la persona a cui si perdona poco, ama poco*. Come abbiamo visto, nessuno di noi davanti a Dio ha poco da farsi perdonare. Se comprendiamo questo, in noi crescerà l'amore teologale. Questa carità ci mette in grado di perdonare in anticipo rispetto alle offese, passando quindi dalla prospettiva numerica a quella qualitativa. Il perdono numerico non è evangelico, il perdono qualitativo sì! è il perdono permanente in cui perdoniamo l'offesa più grande: "sei diverso da come ti vorrei!".